



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 18 agosto 2025

1. **L'Europa va a Washington con un fronte compatto sulla guerra in Ucraina.**
2. **Momento delicatissimo nel negoziato sull'Ucraina: oggi Trump vedrà Zelensky e a seguire i leader europei, Giorgia Meloni compresa.**
3. **Il vertice tra i presidenti americano e russo ha certamente toccato questioni oltre la guerra in Ucraina, un occhio alla storia.**
4. **Per il Vecchio Continente il tempo delle illusioni è finito: o rivede la strategia industriale o la sua centralità manifatturiera rischia di finire.**
5. **Servono strategie per realizzare un programma di immigrazione regolare e anche provvedimenti per contrastare la denatalità.**
6. **Per oltre 2.5 milioni di lavoratori del settore privato a settembre riparte la stagione della negoziazione contrattuale.**
7. **Esiste un'unità di misura particolarmente efficace per valutare l'ipocrisia della politica italiana: la condizione delle nostre carceri.**
8. **Pensioni, verso lo stop all'aumento d'età ma avremo assegni più bassi di quasi il 10 per cento.**
9. **Sul mercato del lavoro italiano c'è un mismatch che rischia di crescere nei prossimi anni: occorre porvi rimedio.**

Fabrizio Goria - L'Europa scorta Kiev - La Stampa

L'Europa va a Washington con un fronte compatto sulla guerra in Ucraina. **La riunione della Coalizione dei Volenterosi a Bruxelles ha definito le priorità** - a cominciare dalla sovranità di Kiev e dalle garanzie di sicurezza promesse dagli Usa - **in vista del confronto alla Casa Bianca tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky**. A essere presenti la presidente della Commissione Ue **Ursula von der Leyen**, la **presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni**, il presidente francese **Emmanuel Macron**, il cancelliere tedesco **Friedrich Merz**, il primo ministro britannico **Keir Starmer**, il presidente della Finlandia **Alexander Stubb** e il segretario generale della Nato **Mark Rutte**. La loro presenza unitaria è intesa come segnale netto di solidarietà verso Kiev e di volontà di restare protagonisti nel negoziato, **a fronte dell'assenza europea al vertice in Alaska** e del rischio di un'intesa slegata dalla posizione ucraina. Macron ha definito il momento *«estremamente serio non solo per l'Ucraina ma per l'Europa»* e avvertito che *«se oggi mostriamo debolezza di fronte alla Russia prepariamo il terreno a futuri conflitti»*. Ha affermato che l'Ucraina deve partecipare pienamente ai negoziati e che la sua integrità territoriale non può essere oggetto di rinuncia. Non solo. Ha aggiunto che la prima garanzia di sicurezza è un esercito ucraino solido, sostenuto da tutti i partner occidentali. *«Se l'Europa vuole*



essere libera e indipendente deve essere forte e rispettata. Se siamo deboli oggi, domani pagheremo un prezzo elevato», ha detto, citando **l'Accordo di Budapest del 1994, violato dalla Russia**. Ed è per questo che Von der Leyen ha annunciato l'arrivo di un diciannovesimo pacchetto di sanzioni contro Mosca, con restrizioni rafforzate su settori strategici e possibili utilizzi degli asset russi congelati, stimati in oltre 200 miliardi euro. Ha sottolineato che *«solo l'Ucraina può decidere del proprio territorio»* e che Bruxelles manterrà la pressione economica e politica su Mosca. Ha confermato che **l'Ue sosterrà Kiev «fino a quando servirà»** e che la prospettiva di adesione resta cruciale per la sicurezza continentale. Un concetto ribadito anche dal presidente del Consiglio europeo **Antonio Costa**, che ha richiamato l'importanza della coesione transatlantica. E ha ribadito che la sovranità ucraina dev'essere rispettata e che **il sostegno americano in termini di garanzie di sicurezza è indispensabile**. La videoconferenza preliminare con gli alleati di Kiev è stata definita «positiva» da un portavoce della Commissione, con un focus su tre priorità: fermare le uccisioni, rinnovare la pressione sanzionatoria e riaffermare che solo l'Ucraina può decidere del proprio futuro. I leader hanno convenuto che questa linea unitaria andrà rappresentata a Washington, convinti che solo così si potrà esercitare reale influenza sul negoziato. Macron ha ribadito che nessuno può accettare la perdita di territori senza garanzie solide sul restante territorio, e che **la pace dev'essere persistente, non fragile**. *«Vogliamo una pace forte e duratura per l'Ucraina. Non basta una tregua»*, ha rimarcato. E ha esortato l'Europa a sedersi al tavolo sulle questioni che riguardano l'intero continente: *«Cedere oggi significa preparare nuove instabilità domani»*. Bruxelles resta preoccupata per le ripercussioni del vertice di Anchorage, dove Trump e Putin hanno negoziato un'intesa bilateralmente, senza coinvolgere l'Ue né Kiev. Funzionari comunitari temono che Mosca possa ottenere concessioni a scapito dell'indipendenza ucraina e del ruolo europeo nel processo di pace. *«È per tale ragione che l'obiettivo era quello di arrivare a Washington con punti chiari e precisi»*, spiega un diplomatico al termine del vertice di ieri pomeriggio. Von der Leyen ha confermato che **il sostegno a Kiev non è solo militare, ma politico ed economico**. Ha spiegato che l'obiettivo è creare un'Ucraina con una difesa «stile istrice d'acciaio», con capacità robuste e deterrenti, per evitare future aggressioni e trasformare la pace in un accordo solido. *«Se Mosca rifiuta l'incontro trilaterale, serviranno altre sanzioni»*, fa notare un alto funzionario europeo vicino al dossier, sottolineando che anche su questo fronte il sostegno dell'America è decisivo. Domani lo Studio Ovale ospiterà un incontro potenzialmente decisivo. **L'Europa arriva a Washington unita, ma con rischi evidenti**. Primo, come riportano più fonti qualificate, i leader europei hanno scelto di essere al fianco di Zelensky per evitare quanto successo lo scorso 28 febbraio, quando Trump e il vicepresidente JD Vance bullizzarono Zelensky. Secondo, evitare di perdere una partita, quella sul proprio futuro, senza nemmeno giocare.

Anselmo Del Duca – Italia al bivio tra pace Usa e “volenterosi” europei - IISussidiario.net

Ci sarà un gran traffico oggi nei cieli di Washington. A pochissima distanza l'uno dall'altro atterreranno gli aerei di **Zelensky, von der Leyen, Merz, Macron, Starmer, del finlandese Stubb**, del segretario della NATO **Rutte**. **Ci sarà anche quello di Giorgia Meloni, e non era scontato**. Ieri la premier ha partecipato alla videoconferenza della *“coalizione dei volenterosi”*, nonostante si tratti di un formato che non ha mai amato, anzi inizialmente osteggiato. Ma non aveva scelta: nel corso degli ultimi mesi è diventato questo il veicolo di espressione delle posizioni europee, senza l'ostacolo Orbán, ma con la partecipazione dell'attivissimo premier britannico Starmer. L'alternativa, secondo la presidente del Consiglio, era l'isolamento. Da



Palazzo Chigi hanno fatto sapere che **la video call è servita proprio a coordinarsi in vista del vertice con Trump**. Punti fermi “l’importanza di continuare a lavorare con gli Stati Uniti per porre fine al conflitto e raggiungere una pace che assicuri la sovranità e la sicurezza dell’Ucraina, che dovrà essere coinvolta in ogni decisione relativa al suo futuro”. **Di coordinamento c’è davvero bisogno perché nessuno sa cosa succederà alla Casa Bianca**, vista l’imprevedibilità di Trump. Dalle ultime indiscrezioni che filtrano da Washington sembra che Trump abbia rifiutato un incontro comune con i leader europei e quindi riceverà Zelensky in privato. Solo in un secondo tempo potranno unirsi a loro i politici dei Paesi UE. In programma c’è una cena di lavoro e una discussione di molte ore in composizione allargata. **Di cosa si discuterà?** Il pallino è totalmente nelle mani del presidente americano, che dovrà squadernare sul tavolo la nuova cornice che ha disegnato con Putin nel vertice del tappeto rosso, in Alaska. **Gli europei dovranno forzatamente giocare di rimessa**. E in uno scenario del genere **dividersi sarebbe un suicidio**. Ma anche uniti gli europei danno segni di irrilevanza. La sensazione è trovarsi di fronte a un bivio, per tutti, ma per Giorgia Meloni di più. Perché sino ad ora la premier italiana ha giocato con notevole abilità il ruolo del “pontiere” fra le due sponde dell’Atlantico. Adesso rischia di doversi schierare, o di qua, o di là. Secondo i tasselli messi insieme dai siti americani **il primo punto, su cui Trump e Putin sembrano concordare, è la necessità di arrivare subito a un accordo di pace**, senza passare da un cessate il fuoco provvisorio. E questo mette Zelensky automaticamente all’angolo. Il presidente ucraino potrebbe essere messo con le spalle al muro dalle richieste di riconoscere l’annessione della Crimea alla Russia, e dall’obbligo di ritirarsi da quella piccola parte del Donbass che ancora è sotto il controllo di Kiev. In cambio poco, o niente, vale a dire il ritiro russo dalle aree occupate appartenenti agli oblast di Sumy e Kharkiv. Più tutta una serie di condizioni collaterali, come l’impegno a non entrare nella NATO. **Che faranno gli europei di fronte a simili richieste?** Che farà Meloni? La premier lo ha detto subito dopo il vertice di Anchorage, il problema più rilevante è **garantire all’Ucraina “credibili garanzie di sicurezza”**. Meloni spinge per la concessione a Kiev di **una clausola simile all’articolo 5 della NATO**, quello che prevede l’automatismo dell’intervento nel caso in cui uno dei membri dell’Alleanza venga attaccato da un’altra potenza. Solo oggi nello Studio Ovale si scoprirà se questo scenario è concreto. Se, cioè, Putin è disposto ad accettarlo, come da parte americana è stato fatto trapelare. Ma i tempi sono stretti, sembra che il presidente USA sia intenzionato a organizzare il vertice a tre con Zelensky e Putin nel giro di pochissimi giorni. **Oggi intorno al tavolo di Trump si potrebbe giocare una fetta rilevante del futuro dell’Europa**, non solo dell’Ucraina. Perché è chiaro che alla UE verrà chiesto di fare molto di più. O meglio, di spendere molto di più. Solo nel caso di una onerosa assunzione di responsabilità gli europei potranno avere un qualche peso. In caso contrario il prezzo da pagare sarà l’insicurezza del continente. **Gli spazi di manovra sono strettissimi**, Meloni deve muoversi, manifestando consapevolezza.

~

Sabino Cassese – Cosa ci dice quell’incontro tra i due zar – Corriere della sera

Trump, 79 anni, imprenditore immobiliare, al secondo mandato come presidente degli Stati Uniti, e Putin, 72 anni, al potere come primo ministro e come presidente della Russia da 26 anni, sono due tipici rappresentanti di quella che, nel suo ultimo libro, **Giuliano da Empoli** ha chiamato «*l’ora dei predatori*». Il libro è uscito in Francia con il titolo «*L’heure des prédateurs*», edito da Gallimard 2025. Che cosa si siano detti ha poca importanza, perché **i predatori, quando si incontrano, si annusano e misurano la forza reciproca, non scambiano idee e propositi**. Possiamo però immaginare che cosa i due abbiano pensato. **L’enigmatico ex funzionario del Kgb vive nel culto di Pietro il Grande** e di Caterina II e vede l’espansione a



Occidente come movimento naturale della Russia. Caterina II era prussiana e il suo preferito e amato generale **Potëmkin era il conquistatore di quella zona dell'Ucraina che la Russia rivendica**. L'imprevedibile **presidente americano**, abile nell'alternare parole e silenzi per tenere l'opinione pubblica sospesa, **aspira più di ogni altri ad apparire e a essere il padrone del mondo**, pensando, quindi, a una globalizzazione molto diversa da quella che finora si è realizzata, dove al centro sta lui e non l'Onu. Se non possiamo indovinare né quel che si sono detti, né il risultato dell'incontro, possiamo intuire quale ne sia stato l'oggetto e quale il ruolo dei protagonisti. **Quanto all'oggetto, è sicuro che le due parti non abbiano solo discusso la questione ucraina**. Conveniva a Trump perché questo attenua la concessione che ha fatto a un aggressore, colpito da un mandato di arresto della Corte penale internazionale, **ricevendolo come un sovrano** sul territorio della nazione che rappresenta. Conveniva allo zar perché serve a occultare eventuali cedimenti o arretramenti. **Conveniva ad ambedue, quindi, una decisione «a pacchetto»**, nella quale alla questione principale se ne aggiungono altre, per raggiungere un accordo con concessioni reciproche. Quanto al ruolo di Trump, è evidente che, come gli è consueto, abbia tentato di sommarne più di uno: quello di **esploratore in vista di futuri negoziati**; quello di **delegato dei Paesi europei**, per avviare più equilibrati negoziati con gli interessati principali; quello di **pacificatore, una specie di Onu monocratico**, per supplire all'evidente fallimento dell'organizzazione internazionale in questa vicenda; quello di **mediatore**; quello di rappresentante dell'Occidente. Così è riuscito a coprire il fatto che non può presentarsi come il vicino di casa dell'agredito, né come l'alleato, né come il giudice terzo tra due parti in conflitto tra di loro. Dunque, ha **svolto un ruolo multifunzionale, così legittimando una sua veste di padrone del mondo**. Altrettanto ricca la panopia dei ruoli di **Putin: ha dovuto dare legittimazione all'invasione di una nazione** vicina, difendendosi dall'accusa di aggressore; rinverdire il ruolo della Russia come potenza mondiale che ha spartito la gestione del mondo con l'America; **dare una giustificazione della propria espansione verso Occidente**. Lo scenario aperto da questo incontro prospetta **due nuove realtà, una che riguarda il mondo intero e l'altra che riguarda l'Europa**. Quella che riguarda il mondo intero ha a che fare con la globalizzazione. Essa si è svolta finora mediante il multilateralismo, la cessione di compiti regolatori a organismi universali, e in forme pubblicistiche. Ora, **la globalizzazione di cui è portatore il presidente degli Stati Uniti** si svolge in forza del ruolo globale di una sola nazione e vede come attori globali grandi imprese private americane. Dunque, **è una globalizzazione diversa**, che cambia l'ordine del mondo, **da multilaterale a uni-nazionale, da statale a privatistico**. L'altra prospettiva riguarda l'Europa. Pietro il Grande nel '600 e Caterina II nel '700 hanno sempre guardato al modello occidentale e mirato all'espansione russa in Occidente. **La politica estera della Francia, fino a metà dell'Ottocento**, è stata quella di favorire la mancata unificazione germanica in funzione di **cuscinetto rispetto all'avanzata russa** (allora l'Ucraina non esisteva e la Polonia era debolissima). Fu **Tocqueville** che richiamò l'attenzione sulla *«necessità di evitare il pericolo di cadere presto o tardi sotto il gioco e l'influenza diretta e irresistibile degli zar»* e che quindi l'interesse dell'Europa fosse di **favorire l'unità tedesca per impedire questa penetrazione della Russia**. Oggi questo ruolo di cuscinetto si è ampliato perché la Germania è unificata e la **Polonia più forte**. L'Ucraina è divenuta il terreno di scontro. D'altra parte, bisogna considerare, anche se non si condividono, le parole di un noto studioso realista di scienze politiche americano, **John J. Mearsheimer**, secondo il quale chiunque abbia familiarità con la geopolitica avrebbe dovuto prevedere che *«l'Occidente si stava infiltrando in Russia e ne minacciava gli*



interessi strategici. L'Ucraina, una pianura sterminata che avevano attraversato la Francia napoleonica, la Germania imperiale e la Germania nazista per attaccare la Russia vera e propria, è un cuscinetto strategico di enorme importanza per Mosca». Quasi sicuramente il presidente russo non ha letto «The Great Delusion: Liberal Dreams and International Realities», il libro del politologo americano (Luiss University Press), ma altrettanto sicuramente la pensa allo stesso modo.

Gianclaudio Torlizzi – Il secondo shock cinese ora minaccia l'Occidente - Il Giornale

Nel gran rumore delle minacce di dazi e dei botta e risposta tra Bruxelles e Donald Trump, è **passata sotto traccia una dinamica ben più pericolosa per l'industria europea**. Mentre i politici si interrogano se blandire o sfidare Washington, il commercio con la Cina sta subendo un'accelerazione in grado di ridisegnare gli equilibri industriali del continente. Il "secondo shock cinese" non è più una previsione: è già qui, e si è intensificato proprio all'indomani delle minacce tariffarie di Trump. I dati parlano chiaro. **Dopo il 2 aprile**, quando la Casa Bianca ha ventilato un embargo quasi totale sui beni cinesi, **le esportazioni di Pechino verso l'UE sono salite dell'8,3% su base annua** in un solo mese, per poi accelerare **al +12%** a maggio. Nello stesso periodo, le esportazioni cinesi **verso gli Stati Uniti crollavano del 34,5%**. Un effetto di deviazione di flussi che ha avuto un picco clamoroso nei robot industriali: nei primi sei mesi del 2025, le importazioni europee dalla Cina in questo segmento sono aumentate di quasi otto volte, con un calo medio dei prezzi del 29%. È vero che una parte di questa ondata è legata allo scontro commerciale di primavera, poi rientrato. Ma non tutto si spiega così. **Da tempo si registra un aumento strutturale delle importazioni europee dalla Cina** e un crescente deficit commerciale. Secondo uno studio dell'IW di Colonia, tra il 2020 e l'inizio del 2025 i prezzi alla produzione nell'Eurozona sono saliti del 35%, mentre in Cina sono rimasti pressoché invariati. Il risultato è stato **un apprezzamento reale dell'euro sullo yuan di oltre il 40%**, spinto prima dai colli di bottiglia post-Covid e poi dalla crisi energetica esplosa dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Ma **la divergenza di prezzi è solo una parte della storia**. In settori chiave come l'auto elettrica la robotica Pechino ha adottato **una politica industriale iper-aggressiva**: moltiplicare aziende e capacità produttiva fino a innescare guerre di prezzo interne, per poi **riversare l'eccesso di offerta sui mercati esteri**. E un modello "cento fiori" che, in pochi anni, ha triplicato il numero di aziende cinesi attive nella robotica intelligente. A confermare l'assertività di Pechino arriva anche **il salto di qualità nel controllo delle filiere**. Dopo aver conquistato marchi iconici dell'elettronica, ora punta alla distribuzione. Il colosso JD ha rilevato il controllo della tedesca Ceconomy, proprietaria di oltre mille punti vendita MediaMarkt in Europa e di 144 negozi in Italia con il marchio **MediaWorld**. Una mossa che non solo rafforza la presenza cinese nei canali di vendita al dettaglio, ma **spalanca le porte a una penetrazione ancora più capillare dei suoi prodotti sul mercato europeo**. Per l'Europa, il tempo delle illusioni è finito: o si rivede la strategia industriale adottando strumenti come il Golden Power e i dazi in maniera estensiva, o **il "secondo shock cinese" rischia di trasformarsi in un colpo definitivo alla sua centralità manifatturiera**.

Carlo Cottarelli – Crollano le nascite (e le idee) – Corriere della sera

Con l'attenzione dei media equamente divisa tra sviluppi internazionali (Ucraina, Gaza, dazi) e cronaca nera nazionale (lascio a voi la scelta, ma includerei senz'altro la nuova lettura delle tracce di Dna del «terzo uomo» del delitto di Garlasco), **sono passati quasi inosservati i dati demografici pubblicati dall'Istat** pochi giorni fa, in particolare quelli sulle nascite. Non è il



solito calo, cui siamo abituati da tempo. **Si tratta di un tracollo.** Nei primi cinque mesi del 2025 i nati sono stati solo 138 mila, il 7,9% in meno rispetto allo stesso periodo del 2024. Mantenendo lo stesso ritmo per il resto dell'anno, e non si vede perché dovrebbero esserci cambiamenti, **chiuderemmo il 2025 con 340.700 nati contro i 370 mila del 2024.** Una riduzione di queste dimensioni non si era mai osservata da almeno due decenni. Per mettere le cose in prospettiva, ricordo che negli anni 60 del secolo scorso, i nati in Italia ogni anno erano ben sopra le 900mila unità. **La discesa è iniziata negli anni 70** a causa del calo del numero di figli per donna in età fertile (il cosiddetto tasso di fecondità), che è passato da 2,4 a 1,4 tra il 1969 e il 1985. Fino al 2008, però, il numero dei nati, pur molto più basso del passato, si era stabilizzato su livelli superiori al mezzo milione l'anno, risalendo anzi leggermente fino a un picco di quasi 577 mila unità nel 2008. Poi la discesa è ripresa soprattutto per effetto dell'onda lunga demografica (se vent'anni fa c'erano meno nati, dopo vent'anni ci sono meno potenziali genitori). Così, dopo sedici anni di cali continui, siamo arrivati a soli 370 mila nati. In questo periodo la media delle riduzioni annuali era stata del 2,7% (superando il 4% solo nel 2018 e nel 2019). **Capite bene come il calo di quasi l'8% osservato finora nel 2025 sia del tutto anomalo.** Esso riflette probabilmente non solo la già citata onda lunga nel numero dei potenziali genitori, ma anche **una forte nuova riduzione del numero medio di figli per donna.** Quest'ultimo, se non del tutto stabile, era sceso solo lentamente negli ultimi anni, arrivando a 1,18 l'anno scorso. Un calo più marcato, su minimi mai raggiunti, sembra ora probabile per quest'anno. **Tutto questo nonostante le misure per la natalità** (assegni per i figli, congedi per i genitori, facilitazioni per gli asili nido), adottate prima dai governi di centro sinistra poi da quelli di centro destra. **Il calo demografico è ormai un fenomeno che riguarda tutti i Paesi del mondo** e, visto quanto affollato sia diventato questo pianeta, ha anche aspetti positivi. Ma **la velocità a cui si sta realizzando in Italia richiede un serio ripensamento** in almeno due direzioni. Primo, è necessaria **una strategia di lungo periodo per realizzare un programma di immigrazione regolare** (e sottolineo regolare). Non si tratta solo di adeguare il numero dei permessi di lavoro ai nostri effettivi bisogni. Occorre anche **chiarire come possiamo portare in Italia immigrati che abbiano la possibilità di integrarsi** facilmente e rispondano alle richieste del nostro settore produttivo. Serve un approccio di lungo periodo, e non semplicemente decisioni sul numero di permessi nel successivo triennio, come avvenuto finora. Secondo, è anche necessaria **una strategia per contrastare la denatalità.** Decisioni prese all'ultimo momento in legge di Bilancio sono troppo parziali e temporanee per portare a un cambio nei comportamenti dei potenziali genitori. In quest'ottica è stato un errore ridurre da 264.000 unità a sole 150.000 unità l'obiettivo di **creazione di nuovi posti di asilo nido e scuole per l'infanzia incluso nel Pnrr.** Ma c'è sempre tempo per rimediare a errori passati. Quanto puntare sulla prima direzione piuttosto che sulla seconda è una scelta politica. Personalmente **penso che entrambe le cose siano necessarie.** Ma, sia come sia, al momento non abbiamo una chiara strategia in nessuna delle due direzioni: conseguentemente tanto il problema dell'immigrazione quanto quello della natalità restano irrisolti.

Serena Uccello – Contratti, in attesa del rinnovo oltre 2,5 milioni di lavoratori – Il Sole 24 Ore

Una platea complessiva di 2 milioni e mezzo di dipendenti, per l'esattezza 2.503.881. Sono i lavoratori del settore privato per i quali **a settembre riparte la stagione della negoziazione contrattuale.** Il caso più rilevante, per numero di aziende e addetti coinvolti, ma anche per la complessità dell'impianto contrattuale, è quello dell'**industria metalmeccanica.** Il rinnovo scaduto da più di un anno **coinvolge oltre 1,7 milioni di lavoratori.** A questo si aggiunge il



rinnovo di **Unionmeccanica Confapi** (dicembre 2024), che copre circa 390mila lavoratori. Sono molte le ragioni dietro l'allungamento dei tempi: in alcuni casi le negoziazioni si portano dietro nodi strutturali dei settori, in altri le parti devono affrontare questioni congiunturali, come la **difficoltà di aggiornare la parte normativa** o di trovare un'intesa sugli aspetti economici. Tanto che, oltre a quello dei metalmeccanici, non meno problematici si stanno rivelando i **ritardi di alcuni comparti quali il contratto delle strutture sanitarie private** che è scaduto addirittura nel 2018 o quello delle **telecomunicazioni** nel 2022 (le trattative sono ripartite a fine luglio). A questi si devono sommare quattro contratti in scadenza entro la fine del 2025 (826.641). Sono il contratto delle **cooperative sociali** e alcuni contratti come **legno-sughero, gomma-plastica, industria chimica**. Ma torniamo ai dati: secondo una **mappatura realizzata da Adapt** i contratti nazionali **in attesa di rinnovo, ad agosto 2025, sono il 53,4% dei Ccnl dell'industria e il 10,8% nei servizi privati** (terziario). Questi dati, specifichiamo, non si riferiscono alla totalità dei contratti esistenti (quelli depositati al Cnel sono 1.038), ma a quelli che generalmente vengono presi in considerazione dai centri di ricerca e anche dall'Istat perché valutati come i più **"rappresentativi in termini occupazionali"**. Si tratta nello specifico di 75 contratti: due nell'agricoltura, 24 nell'industria, 34 nei servizi privati e 15 nella pubblica amministrazione. Da registrare che il divario tra l'industria e i servizi è determinato dal fatto che lo scorso anno, a conclusione di un periodo di ultra-vigenza prolungatosi per un triennio o più, sono stati rinnovati il contratto collettivo nazionale del settore terziario distribuzione e servizi (2.428.348 lavoratori e 377.869 aziende) siglato tra Confcommercio e i sindacati; il contratto collettivo dei pubblici esercizi (670.428 lavoratori e 93.830 aziende); il contratto collettivo delle aziende del turismo; il contratto collettivo del terziario, distribuzione e servizi (578.488 lavoratori e 87.329 aziende) siglata tra Confesercenti e i sindacati. Al di là delle singole specificità **la questione centrale a fondo dei ritardi e dello stallo** che coinvolge gran parte dei negoziati è **quella salariale**. Ripercorriamo i principali contratti attesi in autunno. Il contratto dell'industria metalmeccanica, scaduto il 30 giugno 2024, è oggetto di una trattativa complessa, caratterizzata da una lunga fase di stallo segnata anche dalla mobilitazione dei lavoratori (oltre 40 ore di sciopero). Dopo la rottura a novembre 2024, le parti hanno da poco ripreso a negoziare con un nuovo calendario di incontri tematici fissato per l'11, il 18 e il 25 settembre. **Oltre agli incrementi salariali, sono molte le questioni normative sul tavolo**. A cominciare dall'orario di lavoro: i sindacati chiedono una riduzione progressiva a 35 ore settimanali a parità di salario, attraverso fasi di sperimentazione nelle aziende in transizione o in crisi. Per quanto riguarda lo **smart working**, è stata proposta una normativa quadro nazionale, che tuttavia non convince le controparti, che preferiscono soluzioni aziendali. **Distanze significative pure sull'inquadramento professionale e sulla formazione continua**. Per quanto riguarda invece l'inquadramento professionale, il confronto si è focalizzato sulla possibilità di implementare il sistema introdotto nel 2021. Da un lato ci sono i sindacati che sollecitano strumenti operativi e coinvolgimento delle Rsu nelle imprese che superano il tetto dei 150 dipendenti; dall'altro Federmeccanica, che ha proposto l'ampliamento dei compiti della commissione nazionale, senza vincolare le imprese all'applicazione del nuovo modello nei singoli contesti aziendali. Un esempio concreto è dato dal contratto Unionmeccanica Confapi, che è scaduto il 31 dicembre 2024. Il 24 luglio 2025, le parti hanno raggiunto un'intesa che fissa un aumento dei minimi retributivi per il triennio 2025-26, rinviando a settembre il confronto sui contenuti normativi. Si tratta di un modo per consentire alle Pmi metalmeccaniche di **bilanciare le esigenze salariali dei lavoratori con la sostenibilità economica delle imprese**, in un contesto quale quello attuale di forte instabilità dell'economia. Il **contratto delle telecomunicazioni, scaduto nel 2022**, rappresenta un caso emblematico di **blocco negoziale**. Il confronto è sì partito con la presentazione della piattaforma unitaria 2023-25, le trattative però sono state ferme per quasi due anni fino allo



scorso 31 luglio quando c'è stata una ripresa. Nel 2024 la fase più critica, quando Assocontact - rappresentante delle imprese di call center in outsourcing - ha abbandonato il tavolo e ha **firmato a dicembre un contratto separato con Cisl Comunicazione**. Una spaccatura che ha accentuato **la crisi di rappresentanza nel settore**. Nel mirino dei sindacati la mancanza di risposte circa le rivendicazioni inerenti all'istituzione di una sanità integrativa universale e l'adeguamento della contribuzione al Fondo Bilaterale di Settore. Ci sono infine casi, come quello delle **strutture sanitarie private in cui il mancato rinnovo ha assunto un carattere strutturale**: il contratto è infatti scaduto nel 2018 e da allora non si sono progressi. È il caso tipico in cui la persistente difficoltà negoziale è determinata da **un'alta frammentazione della parte datoriale e da una bassa sindacalizzazione dei lavoratori**.

Giovanni Toti – Quei metri quadri di ipocrisia sulle carceri – Il Giornale

Esiste un'unità di misura particolarmente efficace per valutare l'ipocrisia della politica italiana: la condizione delle nostre carceri. In questa torrida domenica di fine agosto mi capita di leggere le lettere scritte da **Gianni Alemanno** dal carcere. L'ex sindaco di Roma è stato costretto, in un singolare gioco dell'oca, a **ricominciare da capo la sua pena per aver violato le regole dell'affidamento esterno**. Non entro nel merito della vicenda, che conosco poco. Mi limito a chiedermi quale pericolosità sociale rappresenti oggi Alemanno, tale da **rendere necessario aggiungerlo alla massa già soffocante del penitenziario romano**. Eppure, in quelle lettere, a colpire non è tanto la sorte di chi scrive, quanto il racconto di volti anonimi e di storie minori, che insieme compongono quella massa indistinta e spersonalizzata che definiamo "popolazione carceraria". **Ogni estate si ripete lo stesso rituale: parlamentari in visita agli istituti di pena**, descrizioni drammatiche del sovraffollamento, appelli generici perché "*qualcuno faccia qualcosa*", **lacrime di cocodrillo versate per i suicidi nelle celle**. Poi, come da calendario, la politica parte per le vacanze, i magistrati pure, talvolta dopo aver firmato gli ultimi ordini di custodia cautelare. Eppure chi immagina che quelle celle stipate siano popolate solo da colpevoli **dovrebbe ricordare che oltre il 25% dei reclusi in Italia è in attesa di giudizio**: uomini e donne che, secondo la legge, sono innocenti. Il vero problema è culturale. Negli ultimi decenni **la deriva giustizialista e moralista**, sostenuta da ampie fette della politica di destra e di sinistra, da settori della magistratura e da una parte del giornalismo, ha **asseccato un'opinione pubblica allevata a carne cruda, più assetata di vendetta che di giustizia**. Così si è rovesciato il percorso avviato da **Cesare Beccaria** e consacrato dalla nostra Costituzione: quello di una classe dirigente chiamata a illuminare i sentimenti più oscuri della massa con la fiaccola di una giustizia equilibrata, mai vendicativa, capace di ascoltare le vittime senza dimenticare i diritti dei colpevoli o dei presunti tali. **Una giustizia, insomma, che sappia compiere scelte impopolari in nome di principi superiori**. Non si spiega altrimenti come uno degli Stati più evoluti del pianeta, l'ottava economia mondiale, erede di una raffinata civiltà giuridica, **non riesca a risolvere un problema che altrove è stato affrontato con strumenti concreti e tutto sommato semplici**. Senza essere né giurista né ingegnere, è facile pensare a **una riforma che limiti la carcerazione preventiva** ai soli casi di reale pericolosità sociale, sostituendola in modo automatico - non discrezionale - con **strumenti alternativi** come i domiciliari, l'obbligo di firma, il braccialetto elettronico. Quando accade una calamità naturale, la **Protezione Civile** è in grado in poche settimane di costruire villaggi provvisori dotati di casette con aria condizionata e servizi igienici. **Perché non si potrebbe fare altrettanto per i detenuti, ospitandoli in condizioni civili e dignitose**, invece che in strutture fatiscenti, spesso ottocentesche? Per di più, molte carceri italiane si trovano al centro di città dove i valori immobiliari sono elevatissimi. Cederle ai privati per operazioni di edilizia commerciale e



ottenere in cambio la costruzione di nuove strutture moderne in aree meno pregiate non sarebbe né impossibile né illogico. E non dimentichiamo l'aspetto economico: **ogni detenuto costa allo Stato circa 150 euro al giorno**, una cifra paragonabile al prezzo di una pensione completa in un albergo di media categoria. **Possibile che con queste risorse non si riesca a garantire condizioni di vita più umane** di una cella sovraffollata, con otto letti e un fornello da campo? Un confronto impietoso con l'Europa **Basta osservare le foto delle carceri in Svezia, Danimarca, Norvegia, Olanda o Germania** per rendersi conto che un **livello di civiltà superiore** non solo è possibile, ma è già realtà. E non parliamo di Paesi con condizioni economiche o sociali incommensurabili con le nostre. Servirebbe una politica capace di abbandonare l'estetica del "*buttiamo via le chiavi*" e di **spiegare all'opinione pubblica che un Paese si giudica da come tratta chi si trova nelle condizioni più difficili**, anche quando quelle condizioni sono frutto di errori gravi. L'umanità è un patrimonio collettivo. Chi pensa che il carcere non lo riguardi, chi ritiene sprecato ogni euro speso per migliorare la vita di chi vi è recluso, non solo sbaglia: **mina le fondamenta stesse della civiltà in cui vive**.

Andrea Bassi – Pensioni, verso lo stop all'aumento d'età ma assegni più bassi - Il Messaggero

Quello delle pensioni sarà probabilmente uno dei capitoli più delicati e complessi che il governo sarà chiamato ad affrontare nella prossima manovra. Nel 2027, come previsto dalle regole della legge Fornero, è previsto un **nuovo aumento automatico dell'età di pensionamento** per adeguarla alla speranza di vita. **Lo scalino, calcolato dall'Istat e recepito nelle previsioni della Ragioneria Generale del Tesoro, è di tre mesi**. Significa che l'età di uscita per vecchiaia dovrebbe passare da 67 anni a 67 anni e 3 mesi, quella anticipata, vale a dire in base agli anni di contributi versati, da 42 anni e 10 mesi a 43 anni al mese per gli uomini e da 41 anni e 10 mesi a 42 anni e un mese per le donne. Ma il governo, per bocca del ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti, ha già detto che intende fermare questo adeguamento automatico**. Rinviarlo di due anni, a seconda delle stime, avrebbe un costo che oscilla tra 300 milioni e un miliardo di euro. Ma il vero problema è un altro, e lo ha evidenziato la stessa Ragioneria generale dello Stato nell'ultimo rapporto sulle "*Tendenze di medio e lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*" appena pubblicato e aggiornato con i dati fino a giugno di quest'anno. Eliminare il meccanismo di adeguamento automatico dell'età di pensionamento alla speranza di vita, ha spiegato la Ragioneria, avrebbe **un effetto sugli stessi assegni pensionistici che sarebbero più bassi**. Di quanto? Se si lasciasse scattare solo un altro scalino, se cioè l'età di pensionamento fosse di 67 anni e 3 mesi, i futuri pensionati **avrebbero una pensione più bassa di quasi il 9% (8,9% per l'esattezza)**, nel caso fossero lavoratori dipendenti, e del 7,9% nel caso si trattasse di lavoratori autonomi. Quali sono le ragioni di questo "taglio"? Per capirlo bisogna comprendere bene quali sono i meccanismi introdotti dalle riforme delle pensioni degli anni scorsi che tengono in piedi il sistema. Sono sostanzialmente due: **l'adeguamento dell'età alla speranza di vita, e l'adeguamento dei coefficienti di trasformazione**. Il primo è quello più noto e dibattuto: la vita media aumenta, e dunque anche quella lavorativa deve crescere. Lo "scatto" avviene ogni due anni: nel 2027 sono previsti 3 mesi in più di lavoro (67 anni e 3 mesi), nel 2029 altri due mesi (67 anni e 5mesi) per **arrivare nel 2040 a 68 anni e un mese**. Il secondo meccanismo è più tecnico, ma ha un impatto ugualmente rilevante. I "*coefficienti di trasformazione*" sono quei numeretti che trasformano i contributi accumulati in assegno previdenziale. Anche **questi numeretti cambiano ogni due anni e vengono adeguati alla speranza di vita**. Il principio è semplice. Se ho accumulato, per esempio, 100 mila euro di contributi, un conto è che mi vengano restituiti sotto forma di pensione per 15 anni, un altro



conto che mi vengano restituiti per 20 anni. Il punto qual è? Che **i due meccanismi, età di pensionamento e coefficienti, viaggiano di pari passo e hanno effetti contrari**. I coefficienti tagliano l'assegno, l'adeguamento dell'età lo fa crescere, facendo sì che i contributi versati aumentino e il periodo di pensionamento si riduca. Fermare solo uno dei due meccanismi, insomma, si traduce in pensioni più basse. **I MECCANISMI** Il punto è che questi due meccanismi sono alla base della sostenibilità del sistema previdenziale italiano. Eliminare l'adeguamento dell'età alla speranza di vita, calcola sempre la Ragioneria generale dello Stato nel suo rapporto, avrebbe un costo da qui al 2045 di 15 punti di Pil, vale a dire 300 miliardi di euro. Ed **entro il 2070 questo costo raddoppierebbe**. La Ragioneria sembra poco convinta anche della via "spinta" dal sottosegretario al lavoro **Claudio Durigon**, e in parte già introdotta con l'ultima manovra di bilancio. Vale a dire consentire il pensionamento anticipato a 64 anni di età sommando alla previdenza "*pubblica*" anche l'assegno della previdenza complementare (per chi ce l'ha). Questo, spiega il rapporto, **«comporterebbe il venir meno del contributo integrativo della previdenza complementare»** (vale a dire l'assegno integrativo), nonché un **«peggioramento della sostenibilità del sistema pensionistico e delle grandezze di finanza pubblica»**. Insomma, **il problema dell'adeguamento dei requisiti di pensionamento potrà essere rinviato al 2029**, magari introducendo nuove finestre mobili per sostenere la spesa, ma **uscire definitivamente da questo meccanismo automatico non sarà semplice**.

Natale Forlani - Il mismatch alimentato da demografia e tecnologie digitali - IlSussidiario.net

Il futuro del nostro mercato del lavoro, in particolare per quel che riguarda le caratteristiche dell'offerta, sarà condizionato dall'incidenza di due fattori strutturali: l'impatto demografico sulla popolazione in età di lavoro e quello delle tecnologie digitali sull'obsolescenza delle professioni. **Il declino demografico si riflette nella riduzione della persone in età di lavoro**, sull'invecchiamento della popolazione attiva e sull'esodo dei lavoratori anziani che risulta largamente superiore a quello dei giovani che si accingono a entrare nel mercato del lavoro. L'impatto delle tecnologie aumenta il fabbisogno di aggiornamento delle competenze dei lavoratori occupati e delle persone che cercano lavoro. L'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro risulta ulteriormente complicato dal **mutamento dei valori che influenzano le aspettative e i comportamenti delle persone** e la conciliazione tra i carichi da lavoro e gli stili di vita delle cinque generazioni che contribuiscono alla formazione della popolazione attiva. L'insieme di questi fattori **alimenta la crescita del fenomeno delle assunzioni programmate dalle imprese** che non trovano lavoratori disponibili (mismatch). Nelle indagini Excelsior (Unioncamere-Ministero del Lavoro) risulta equivalente al 45% dei potenziali rapporti di lavoro, con un incremento di circa 20 punti nel corso degli ultimi 4 anni. **La crescita del mismatch è in atto in tutti i mercati del lavoro dei Paesi sviluppati** e incentiva l'attrazione di lavoratori formati da altre nazioni per compensare i fabbisogni interni. Per la stragrande maggioranza di questi Paesi, il fenomeno si manifesta per l'elevato tasso di impiego delle persone in età di lavoro residenti e per **la carenza di personale qualificato**. In Italia, oltre che essere di maggiore intensità, coincide con un tasso di occupazione che è inferiore di circa 9 punti rispetto alla media dei Paesi dell'Ue ed è prevalentemente motivato dalla carenza di lavoratori disponibili a svolgere le mansioni esecutive. La scarsa disponibilità di figure professionali con elevata qualificazione è manifesta anche nel nostro Paese. Nelle indagini Excelsior, la carenza di personale con competenze tecnico-scientifiche (ingegneri, informatici, matematici, medici e infermieri, ecc.) risulta superiore al 70% della potenziale domanda di lavoro. (...) Cosa suggerisce la lettura di questi numeri? Circa **i due terzi del mismatch italiano dipendono**



principalmente dalla mancanza di un ricambio generazionale per attività precedentemente svolte dai lavoratori anziani che vanno in pensione. Questa evoluzione offre anche una spiegazione ragionevole del radicale cambiamento dell'atteggiamento delle imprese verso i lavoratori anziani, testimoniato dalla forte crescita degli occupati over 50 anni, superiore a quella generale, accompagnata dall'aumento dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato. La resilienza dei lavoratori anziani è stata probabilmente **favorita anche dal basso utilizzo delle tecnologie digitali** in molti comparti del terziario e nelle piccole imprese che rallenta il tasso di obsolescenza delle professioni in essere. L'impatto delle tecnologie digitali sulle organizzazioni del lavoro e sull'obsolescenza dei profili professionali è inevitabilmente destinato ad aumentare nei prossimi anni con ulteriori implicazioni critiche sulla formazione del mismatch e per le problematiche di adeguamento delle competenze dei lavoratori. **In particolare per la componente degli over 50 anni che sono diventati, nel frattempo, la coorte maggioritaria del nostro mercato del lavoro.** L'offerta formativa per far fronte ai fabbisogni di medio e lungo periodo (le competenze teoriche) e delle problematiche di adeguamento dei lavoratori occupati o coinvolti nelle transizioni lavorative evidenzia ritardi preoccupanti. Nonostante il parziale recupero per la quota dei giovani che si frequentano le università, la percentuale dei laureati sulla popolazione attiva rimane inferiore di 15 punti rispetto alla media europea. Si registrano **segnali positivi per tenuta nei percorsi di formazione professionale**, nonostante la riduzione del numero dei giovani che li possono frequentare, e per i programmi di formazione continua dedicati ai lavoratori occupati nelle medie e grandi aziende, dovuti al concorso delle risorse pubbliche che hanno finanziato i fondi per le nuove competenze. **I percorsi di alternanza tra scuola e lavoro e l'utilizzo dell'apprendistato** continuano ad avere uno scarso peso per l'inserimento post-scolastico dei nostri giovani e i numeri rimangono distanti dalle buone pratiche europee. Altro punto debole è la carenza delle offerte formative personalizzate, e che valorizzano la formazione nell'ambito lavorativo, per le persone in cerca di lavoro. Il mancato aggiornamento delle offerte formative coincide paradossalmente con una dispersione di una parte significativa degli investimenti in essere per questa finalità. La domanda di lavoro per giovani laureati è peggiorata nella seconda decade degli anni 2000 per le conseguenze del **disallineamento tra i percorsi formativi e quelli lavorativi**, ma anche per il mancato concorso alla formazione della domanda da parte della Pubblica amministrazione (blocco del turnover, la riduzione degli investimenti pubblici nelle infrastrutture e per i servizi digitalizzati, nella sanità e per il lavoro di cura) e dalla scarsa domanda di competenze medio elevate espressa dalle piccole e micro aziende che rappresentano il 90% delle imprese private e poco meno del 50% degli occupati. In alcuni commenti dedicati a questo tema, con l'ausilio di alcune comparazioni statistiche con gli altri Paesi europei, abbiamo evidenziato **l'impatto negativo del mancato concorso della spesa pubblica per gli investimenti e per l'impiego di risorse umane** nel mercato del lavoro con effetti negativi per la domanda di giovani laureati, delle donne, e nei territori economicamente più deboli. La modernizzazione dei grandi servizi erogati dalla Pubblica amministrazione (fisco, sanità, catasto, mobilità, assistenza) ha concorso in modo decisivo all'**utilizzo delle tecnologie digitali da parte del sistema produttivo e delle persone e alla crescita della produttività.** I fattori che concorrono alla formazione del mismatch sul versante della domanda e dell'offerta di lavoro meritano certamente delle analisi più approfondite. Lo scopo dell'articolo è quello di evidenziare la complessità del fenomeno e, di conseguenza, anche delle criticità che devono essere contrastate con proposte e comportamenti adeguati. (...)

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it